

Nella collezione I Garzanti. I Grandi Libri
1 edizione: marzo 1975
II edizione: febbraio 1978

LA CORSIA N. 6

Traduzioni dal russo di:
Ettore Lo Gatto · Laura Celani ·
Cinzia Del Vecchio · Carla Muschio ·
Ercole Reggio · Marussia Shkirimantova ·
Serena Vitale

I

Nel cortile dell'ospedale c'è un piccolo padiglione, circondato da tutto un bosco di lapole, di ortica e di canapa selvatica. Il suo tetto è rugginoso, il tubo del camino è a metà crollato, gli scalini della scala principale sono marciti e c'è cresciuta l'erba, e dell'intonaco son rimaste soltanto le tracce. La facciata anteriore è rivolta verso l'ospedale, quella posteriore guarda nella distesa dei campi verdi da cui lo separa il grigio recinto dell'ospedale, tutto chiodi. Questi chiodi, con le punte rivolte all'insù, e il recinto e lo stesso padiglione hanno quello speciale aspetto triste che da noi hanno soltanto le costruzioni ospedaliere e carcerarie.

Se non avete paura di bruciarvi alle ortiche, andiamo per lo stretto sentiero che porta al padiglione e guardiamo che vi si fa dentro. Aperta la prima porta, entriamo nel vestibolo. Qui lungo le pareti e accanto alla stufa sono ammassate intere montagne di rifiuti d'ospedale. Materassi, vecchie vesti da camera a brandelli, pantaloni, camicie a righe azzurre, scarpe logore, inservibili — tutto questo cenciume gettato alla rinfusa, calpestato, mescolato, marisce ed esala un odore asfissiante.

Su questo mucchio di rifiuti, sempre con la pipa tra i denti, sta sdraiato il custode Nikita, vecchio soldato in congedo, dai galloni diventati rossicci. Egli ha una faccia dura, smunta, delle sopracciglia spioventi, che danno al suo viso l'espressione di un montone della steppa, e il naso rosso; è di piccola statura, d'aspetto magro e muscoloso, ma il suo portamento è imponente e i suoi pugni solidi. Appartiene al numero di quegli uomini semplici, positivi, buoni esecutori e ottusi, che più di tutto al mondo amano l'ordine e perciò son convinti che bisogna picchiare. Egli picchia sulla faccia, sul petto,

© Aldo Garzanti Editore, 1965/1975

Printed in Italy

sulla schiena, su quel che gli capita, ed è convinto che altrimenti qui non ci sarebbe ordine.

Più in là entrate in una grande, spaziosa sala che occupa tutto l'edificio, se non si calcola il vestibolo. Le pareti vi sono dipinte in una tinta blu sporca, il soffitto è affumicato come in una capanna senza camino, — è chiaro che qui d'inverno le stufe fumano e ci si sente asfissiare. Le finestre sono deturpate all'interno da grate di ferro. Il pavimento è grigio e tutto sceggiato. C'è puzzo di cavolo acido, di stoppino fumoso, di cimici e d'ammomiaca, e questo puzzo nel primo momento vi dà l'impressione di entrare in un serraglio.

Nella sala ci sono dei letti avvitati al pavimento. Su di essi stanno seduti o coricati degli uomini, con l'azzurra veste da camera dell'ospedale e, all'uso antico, coi berretti da notte. Sono dei pazzi.

Ce ne sono in tutto cinque. Solo uno di condizione nobile, gli altri borghesi. Il primo venendo dalla porta, un borghese alto, sparuto, coi baffi rossicci, gli occhi luccicanti e lacrimosi, sta seduto tenendosi il capo e guarda fisso in un punto. Giorno e notte egli è triste, scrolla la testa, sospirando e sorridendo amaramente; di rado prende parte alle conversazioni e alle domande: di solito non risponde. Mangia e beve macchinalmente, quando gliene danno. A giudicare dalla tosse tormentosa che lo scuote, dalla magrezza e dal rosso delle guance, ha i primi sintomi della tubercolosi.

Dopo di lui sta un vecchietto piccolo, vivace, assai mobile, con una barbetta a punta e i capelli neri e ricciuti come quelli di un negro. Di giorno passeggia per la sala da una finestra all'altra o se ne sta seduto sul letto, con le gambe incrociate alla turca, e irrequieto, come un fringuello, fischieta, canta sotto voce e ridacchia. La sua gaiezza infantile e il suo carattere vivace egli li rivela anche di notte, quando si alza per pregar Dio, cioè per battersi il petto coi pugni e grattare la porta col dito. È costui l'ebreo Mojsejka, uno scemo, impazzito una ventina d'anni fa, quando andò in fiamme la sua fabbrica di cappelli.

Di tutti gli abitanti della sala n. 6, soltanto a lui è permesso di uscire dal padiglione e perfino dal cortile dell'ospedale sulla strada. Di tale privilegio egli gode da gran tempo, probabilmente come vecchio ospite dell'ospedale e scemo

tranquillo e innocuo, trastullo della città che da un pezzo si è abituata a vederlo per le strade circondato dai monelli e dai cani. In una miserabile veste da camera, un ridicolo berretto da notte e in pantofole, a volte scalzo e perfino senza pantaloni, egli gironzola per le strade e si ferma ai portoni e alle bottegucce a chiedere una copeca. In un posto gli danno del *kvas*,¹ in un altro del pane, in un terzo una copeca, cosicché di solito egli ritorna al padiglione sazio e ricco. Tutto quel che egli porta con sé, glielo toglie Nikita a proprio vantaggio. Il soldato fa ciò brutalmente, stizzito, rivolte gli le tasche e chiamando Dio a testimonia che mai più lascerà uscire l'ebreo sulla strada e che il disordine è per lui quanto c'è di peggio al mondo.

A Mojsejka piace essere servizievole. Porge l'acqua ai compagni, li copre quando dormono, promette di portar dalla strada una copeca per ciascuno e di cucire a ciascuno un berretto nuovo; dà anche da mangiare col cucchiaino al suo vicino di sinistra, un paralitico. Agisce così non per compassione, non per una qualsiasi considerazione d'indole umanitaria, ma per imitare e sottomettersi involontariamente al suo vicino di destra, Gròmov.

Ivan Dmitrič Gròmov, un uomo sui trentatré anni, nobile, ex-usciera giudiziario e segretario al governatorato, soffre di mania di persecuzione. Egli o giace sul letto raggomitolato su se stesso, o cammina da un angolo all'altro, come per fare del moto; seduto ci sta assai di rado. È sempre eccitato, inquieto e in uno stato di tensione, in attesa di qualcosa di confuso, d'indefinito. Basta il più piccolo fruscio nel vestibolo o un grido nel cortile perché egli sollevi la testa e tenda l'orecchio: vengono a chiamar lui? Non cercano lui? E il suo viso esprime un'estrema inquietudine e ripugnanza.

Mi piace il suo viso largo, con grandi zigomi, sempre pallido e addolorato, che riflette, come in uno specchio, l'anima tormentata dalla lotta e dal persistente terrore. Le sue smorfie sono strane e morbose, ma i tratti delicati, impressi al suo viso da una profonda e sincera sofferenza, sono ragionevoli e intelligenti, e gli occhi hanno un riflesso caldo e sano. Mi

¹ *Kvas*: bevanda russa di sapore agrodolce che si prepara col malto, del pane nero o anche altrimenti. (*N.d.T.*).

sia; i furfanti sono sazi e vestiti, gli onesti invece si cibano contro gli aveva fatto un'impressione specialmente strana. delle briciole; ci vogliono delle scuole, un giornale locale di Gli era parso, tutta un tratto, chissà perché, che anche lui tendenza onesta, un teatro, delle letture pubbliche e la fu- avrebbero potuto mettere in catene e trascinarlo per il fango sione delle forze intellettuali; è necessario che la società pren- in prigione. Dopo essere stato dal borghese, mentre tornava da coscienza di sé e ne abbia orrore. Nei suoi giudizi sugli a casa, aveva incontrato presso la porta un ispettore di poli- uomini adoperava colori densi, solo il bianco e il nero, senza zia suo conoscente che lo aveva salutato e aveva fatto con lui ammettere sfumature; l'umanità si divideva per lui in onesti alcuni passi nella strada e, chissà perché, questo gli era sem- e furfanti; non c'era via di mezzo. Delle donne e dell'amorebrato sospetto. A casa, per tutta la giornata, non gli erano parlava sempre appassionatamente, con entusiasmo, ma non usciti di testa gli arrestati e i soldati coi fucili, e una incom- era stato mai innamorato.

In città, nonostante l'asprezza dei suoi giudizi e la sua ghere e di concentrarsi. La sera non aveva acceso il lume, e la nervosità, gli volevano bene e in sua assenza lo chiamavano notte non aveva dormito, pensando sempre che lo potevano affettuosamente Vanja. La sua innata delicatezza, il carattere arrestare, incatenare e mettere in prigione. Sapeva di non servizievole, l'onestà, la purezza dei costumi e la redingote avere sulla coscienza alcuna colpa e poteva garantire che logora, l'aspetto malaticcio e le sventure familiari ispirava- anche in avvenire non avrebbe né ucciso, né incendiato, né no un sentimento di bontà, di tenerezza e di tristezza; inoltre rubato; ma è forse difficile commettere un delitto fortuita- egli era ben istruito, aveva letto molto e, secondo l'opinione mente, senza volere, e non è forse possibile una calunnia e, dei suoi concittadini, sapeva tutto e passava in città per una infine, un errore giudiziario? Non per nulla infatti la seco- specie di enciclopedia.

Egli leggeva moltissimo. Spesso sedeva al circolo, tiran- zente e dalla prigione non è garantito nessuno. Quanto a un- dosi nervosamente la barbetta, e sfogliava riviste e libri; e errore giudiziario, con l'attuale procedura, è possibilissimo dal suo viso si vedeva che non leggeva, ma inghiottiva, senza e non sarebbe nulla di eccezionale. Le persone che per le avere tempo di masticare. Bisogna pensare che la lettura fos- loro funzioni vengono a contatto con la sofferenza altrui, se una delle sue abitudini morbose, poiché egli si gettava per esempio i giudici, i poliziotti, i medici, con l'andar del tempo, per forza d'abitudine, si inducono a tal punto che, anche senza volerlo, trattano i loro clienti soltanto in modo formale; da questo lato non differiscono per nulla dal conta- dino che nelle retrocorti sgozza i montoni e i vitelli e non fa caso al sangue. Dato il suo atteggiamento formale, spietato verso la personalità, per privare un innocente di tutti i suoi diritti e sostanze e mandarlo ai lavori forzati, al giudice occorre una sola cosa: il tempo. Solo il tempo di applicare quelle tali formalità per cui a un giudice pagano lo stipendio, e poi tutto è finito. Cerca poi giustizia e difesa in questa piccola, sporca cittaduzza, a duecento verste dalla ferrovia! E non è ridicolo pensare alla giustizia quando ogni violenza è accolta dalla società come una necessità ragionevole e ri- spondente allo scopo, e ogni atto di clemenza, per esempio un verdetto di assoluzione, suscita una vera esplosione del sentimento di malcontento e di vendetta?

III

Una volta, una mattina di autunno, col bavero del cap- potto tirato su e pestando il fango per vicoli e cortiletti sporchi, Ivàn Dmitrič era andato da un certo borghese, per ricevere del denaro in base a una sentenza. Il suo umore era tetro, come sempre la mattina. In un vicolo si era incontrato con due arrestati in catene, scortati da quattro soldati coi fucili. Per l'addietro Ivàn Dmitrič aveva incontrato spessis- simo degli arrestati, e ogni volta gli avevano ispirato un sen- timento di compassione e di disagio, ma questa volta l'in-

Il mattino seguente Ivàn Dmitrič si era alzato pieno di spavento, col sudore freddo in fronte, ormai convinto che lo potevano arrestare da un momento all'altro. « Se i penosi pensieri di ieri non mi hanno lasciato per tanto tempo, » pensava, « vuol dire che in essi c'è una particella di verità. Non potevano infatti venirmi in mente senza alcun motivo ».

Un poliziotto senza affrettarsi passa sotto le sue finestre: non è per nulla! Ecco, due uomini si sono fermati presso la casa e tacciono. Perché tacciono?

E per Ivàn Dmitrič erano subentrati giorni e notti di tortura. Tutti quelli che passavano sotto le sue finestre e che entravano nel cortile gli parevano spie o agenti di polizia segreta. A mezzogiorno, di solito, il capo della polizia locale passava per la strada, in carrozza a due cavalli; andava dal suo podere fuori città alla direzione di polizia, ma ad Ivàn Dmitrič era cominciato a sembrare che egli andasse troppo in fretta e con una certa espressione speciale, evidentemente per andare ad annunciare che in città era comparso un grosso delinquente. Ivàn Dmitrič sussultava a ogni scampallata e a ogni colpo bussato al portone, soffriva quando incontrava dalla padrona di casa una persona nuova; imbattendosi in poliziotti o gendarmi, si metteva a sorridere e a fischiettare per sembrare indifferente. Non chiudeva ormai occhio tutte le notti, ma russava forte e sospirava, come addormentato, perché la padrona avesse la sensazione ch'egli dormiva; infatti, se non dormiva, voleva dire che lo tormentavano i rimorsi di coscienza: quale prova evidente! I fatti e la sana logica lo convincevano che tutte queste paure erano sciocchezze e psicopatia, che nell'arresto e nella prigione, a guar-
dar le cose con larghezza, non c'è in sostanza nulla di terribile, purché la coscienza sia tranquilla; ma quanto più egli ragionava con intelligenza e con logica, tanto più forte e tormentosa diventava l'agitazione del suo spirito. Ciò faceva pensare a un eremita che voglia tagliarsi una piccola radura in una foresta vergine, ma quanto più alacremen-
te lavora di scure tanto più folto e rigoglioso il bosco riscalda. Ivàn Dmitrič, alla fin fine, vedendo che era inutile, aveva smesso di ragionare e s'era abbandonato tutto alla disperazione e alla paura.

Aveva cominciato a isolarsi e a fuggire la gente. Il suo

impiego già prima gli ripugnava; gli divenne insopportabile. Temeva che in qualche modo lo compromettessero, che a sua insaputa gli ficcassero in tasca del denaro e poi lo accusassero di corruzione, oppure temeva di commettere egli stesso inavvertitamente negli atti legali un errore equivalente a una frode o di perdere denaro altrui. Lo strano è che mai in altri tempi il suo pensiero era stato così flessibile e così inventivo come ora, che ogni giorno escogitava mille diversi pretesti per temere seriamente per la propria libertà e per il proprio onore. In compenso era diminuito in modo sensibile il suo interesse per il mondo esteriore e in particolare per i libri, e la memoria aveva cominciato a tradirlo fortemente.

In primavera, quando la neve si era sciolta, in un burrone presso il cimitero erano stati trovati due cadaveri semiputrefatti — di una vecchia e di un ragazzo, — con tracce di morte violenta. In città non si era parlato che di questi cadaveri e degli ignoti assassini. Ivàn Dmitrič, perché non pensassero che li aveva uccisi lui, andava per le strade sorridente e, incontrando dei conoscenti, impallidiva, arrossiva e cominciava ad affermare che non c'è delitto più infame dell'assassinio di persone deboli e indifese. Ma questa menzogna ben presto lo aveva stancato e, dopo qualche riflessione, aveva deciso che nella sua situazione meglio di tutto era nascondersi nella cantina della padrona di casa. In cantina era rimasto un giorno, poi una notte e un altro giorno, soffrendo molto per il freddo; infine, atteso il crepuscolo, s'era introdotto di soppiatto, come un ladro, nella propria camera. Fino all'alba era rimasto in piedi in mezzo alla camera senza muoversi, in ascolto. Il mattino presto, prima dello spuntar del sole, erano venuti dalla padrona di casa dei fumisti. Ivàn Dmitrič sapeva bene che erano venuti per spostare la stufa in cucina, ma la paura gli aveva suggerito che erano poliziotti travestiti da fumisti. Quattro quatto se n'era uscito dall'appartamento e, preso dal terrore, senza berretto né soprabito, s'era messo a fuggire per la strada. I cani lo avevano inseguito abbaiando, un contadino gli aveva gridato dietro qualcosa, negli orecchi gli fischia-
va l'aria, e a Ivàn Dmitrič sembrava che tutta la violenza del mondo si fosse abbattuta sulla sua schiena e lo perseguitasse.

glione. I malati sono condannati a vedere ogni giorno soltanto Nikitá.

Del resto non è molto che per l'ospedale è corsa una voce abbastanza strana.

Si è sparsa cioè la voce che il dottore ha cominciato a frequentare la sala N. 6.

V

Strana voce!

Il dottore Andrèj Efimýč Ràgin è un uomo eccezionale nel suo genere. Dicono che nella sua prima giovinezza fosse molto pio e si preparasse alla carriera ecclesiastica, e che, terminati nel 1863 i corsi del ginnasio, si proponesse di entrare all'accademia ecclesiastica, ma che suo padre, dottore in medicina e chirurgia, si fosse fatto beffe di lui velenosamente, dichiarandogli in modo categorico che non lo avrebbe considerato più suo figlio se si fosse fatto prete. Sino a che punto ciò fosse vero, non so, ma lo stesso Andrèj Efimýč più di una volta confessò che non aveva sentito mai vocazione per la medicina e in generale per le scienze speciali.

Comunque fosse, finiti i corsi della facoltà di medicina, egli non si fece prete. Devozione non ne manifestava e ad un uomo di chiesa, al principio della sua carriera di medico, assomigliava tanto poco quanto ora.

Il suo aspetto esteriore è duro, rozzo, contadinesco: con la sua faccia, la sua barba, i capelli lisci, la complessione robusta e goffa, fa pensare a un oste di strada maestra, mangione intemperante e duro. Il suo viso severo è solcato di vene azzurre, gli occhi son piccoli e il naso rosso. All'alta statura e alle larghe spalle egli unisce mani e piedi enormi: un pugno è calmo e la sua andatura circospetta, furtiva; incontrando qualcuno in uno stretto corridoio, è sempre il primo a fermarsi, per lasciare il passo, e con una voce non di basso, come ci si aspetterebbe, ma sottile e delicata di tenore, dice: « scusatel' ». Ha sul collo un piccolo gonfiore che gli impedisce di portare i colletti duri inamidati, e perciò porta sempre delle camicie flosce di tela o di indiana. In generale, non

veste come un dottore. Va in giro col medesimo vestito per dieci anni, e il nuovo, che di solito egli comperta nella bottega di un ebreo, sembra addosso a lui non meno usato e sgualcito del vecchio; sempre con la stessa redingote riceve i malati, pranza e va a far visita; e ciò non per avarizia, bensì per assoluta noncuranza del proprio aspetto esteriore.

Quando Andrèj Efimýč era arrivato in città per occupare il suo posto, l'« istituto di carità » si trovava in una situazione terribile. Nelle sale, nei corridoi e nel cortile dell'ospedale era difficile respirare per il fetore. Gli inservienti, le infermiere e i loro bambini dormivano nelle sale insieme coi malati. Si lamentavano che la vita era impossibile a causa degli scarafaggi, delle cimici e dei topi. Nel reparto chirurgico non si riusciva a debellare la risipola. Per tutto l'ospedale c'erano soltanto due bisturi e nemmeno un termometro; nelle vasche da bagno si tenevano le patate. Il custode, la guardabibera e l'aiuto-chirurgo saccheggiavano i malati, e del vecchio dottore, il predecessore di Andrèj Efimýč, si raccontava che vendesse di nascosto l'alcove dell'ospedale e che con le infermiere e le malate si fosse creato un harem. In città si conoscevano benissimo questi disordini e perfino si esageravano, ma li si considerava con indifferenza: alcuni li giustificavano col fatto che all'ospedale ci vanno soltanto i piccol borghesi e i contadini, i quali non possono essere scontenti, dato che a casa vivono molto peggio che all'ospedale; non si possono certo trattare a fagiani! Altri poi, come giustificazione, dicevano che una città senza l'aiuto del consiglio provinciale¹ non era in grado di mantenere un buon ospedale; grazie a Dio, uno c'era, sia pur cattivo. E il consiglio provinciale di recente fondazione non apriva una casa di cura né in città né fuori, perché la città aveva già il suo ospedale.

Esaminato l'ospedale, Andrèj Efimýč era arrivato alla conclusione che si trattava di una istituzione immorale e al massimo grado nociva alla salute degli abitanti. Secondo la sua opinione, la cosa più saggia sarebbe stato di mettere in libertà i malati e chiudere l'ospedale. Ma rifletté che per far

¹ Nel testo « zemstvo », istituto amministrativo autonomo fondato nel 1864 in seguito alle riforme di Alessandro II. (N.d.T.).

questo non bastava la volontà di uno solo e che sarebbe stati inutili: la sporcizia fisica e morale cacciata da un postiglione in un altro; bisogna attendere che se ne vada da un altro, se degli uomini avevano aperto un ospedale e così tolleravano, vuol dire che era loro necessario; i pregiudizi di giorno in giorno, di anno in anno, e la mortalità in città tutte le brutture e turpitudini della vita sono utili, perché non diminuisce e i malati non cessano di venire. Portare un col tempo si trasformano in qualche cosa di utile, come l'isero aiuto a quaranta malati che vengono a farsi visitare letame in humus. Sulla terra non vi è nulla di tanto buon dalla mattina fino all'ora di pranzo è fisicamente impossibile che non abbia avuta la sua prima origine da qualche porcizia, quindi senza volerlo s'inganna il prossimo. Se nel corso dell'anno si sono ricevuti dodicimila malati, vuol dire, ragionando alla buona, avere ingannato dodicimila persone. Quando si mette a mettere i malati gravi nelle sale e occuparsi di loro secondo le regole della scienza, è pure impossibile, perché mir nelle sale dei malati e aveva fatto fare due armadi per le regole ci sono, ma la scienza no; e se si lascia la filosofia gli strumenti; il custode, la guardabibera, l'aiuto-chirurgo e la risipola erano rimasti ai loro posti.

Assunta la carica, Andréj Efimyc si era comportato con evidente indifferenza per quanto riguardava gli abusi. Aveva chiesto soltanto agli inservienti e alle infermiere di non darsi nel sale dei malati e aveva fatto fare due armadi per le regole ci sono, ma la scienza no; e se si lascia la filosofia gli strumenti; il custode, la guardabibera, l'aiuto-chirurgo e la risipola erano rimasti ai loro posti.

Andréj Efimyc ama straordinariamente l'intelligenza onesta, ma non ha abbastanza carattere e fede nel suo diritto per instaurare attorno a sé una vita intelligente e onesta. Comandare, proibire, insistere, positivamente non sono per lui. Come se abbia fatto voto di non alzar mai la voce e di non far uso del modo imperativo. Dire: «da'!» o «porta!» gli è difficile; quando vuol mangiare, tossicchia indeciso e dice alla cuoca: «Se mi si desse del tè...» oppure: «Se potessi pranzare...». Dire poi al custode che smetta di rubare, o scacciarlo, o sopprimere del tutto questa funzione inutile e parassitaria, è assolutamente al di sopra delle sue forze. Quando ingannano Andréj Efimyc o lo adularno, oppure gli presentano per la firma un conto che sanno falso, egli diventa rosso come un gambero e si sente colpevole, ma il conto lo firma; quando i malati si lamentano con lui per la fame o contro le infermiere grossolane, si confonde e come un colpevole borbotta:

«Bene, bene, vedrò poi... Probabilmente qui c'è un malinteso...»

Nei primi tempi Andréj Efimyc lavorava con molto zelo. Riceveva ogni giorno dal mattino fino all'ora di pranzo, faceva operazioni e si occupava perfino di ostetricia. Le signore dicevano di lui che era pieno di attenzioni e che diagnosticava a meraviglia le malattie, specialmente quelle dei bam-

bi e delle donne. Ma con l'andar del tempo la professione di lui era venuta manifestamente a noia per la sua monotonia. Oggi visita trenta malati, e l'indomani son diventati trentacinque, posdomani quaranta, e così di giorno in giorno, di anno in anno, e la mortalità in città non diminuisce e i malati non cessano di venire. Portare un aiuto a quaranta malati che vengono a farsi visitare dalla mattina fino all'ora di pranzo è fisicamente impossibile, quindi senza volerlo s'inganna il prossimo. Se nel corso dell'anno si sono ricevuti dodicimila malati, vuol dire, ragionando alla buona, avere ingannato dodicimila persone. Quando si mette a mettere i malati gravi nelle sale e occuparsi di loro secondo le regole della scienza, è pure impossibile, perché mir nelle sale dei malati e aveva fatto fare due armadi per le regole ci sono, ma la scienza no; e se si lascia la filosofia gli strumenti; il custode, la guardabibera, l'aiuto-chirurgo e la risipola erano rimasti ai loro posti.

Andréj Efimyc ama straordinariamente l'intelligenza onesta, ma non ha abbastanza carattere e fede nel suo diritto per instaurare attorno a sé una vita intelligente e onesta. Comandare, proibire, insistere, positivamente non sono per lui. Come se abbia fatto voto di non alzar mai la voce e di non far uso del modo imperativo. Dire: «da'!» o «porta!» gli è difficile; quando vuol mangiare, tossicchia indeciso e dice alla cuoca: «Se mi si desse del tè...» oppure: «Se potessi pranzare...». Dire poi al custode che smetta di rubare, o scacciarlo, o sopprimere del tutto questa funzione inutile e parassitaria, è assolutamente al di sopra delle sue forze. Quando ingannano Andréj Efimyc o lo adularno, oppure gli presentano per la firma un conto che sanno falso, egli diventa rosso come un gambero e si sente colpevole, ma il conto lo firma; quando i malati si lamentano con lui per la fame o contro le infermiere grossolane, si confonde e come un colpevole borbotta:

«Bene, bene, vedrò poi... Probabilmente qui c'è un malinteso...»

Nei primi tempi Andréj Efimyc lavorava con molto zelo. Riceveva ogni giorno dal mattino fino all'ora di pranzo, faceva operazioni e si occupava perfino di ostetricia. Le signore dicevano di lui che era pieno di attenzioni e che diagnosticava a meraviglia le malattie, specialmente quelle dei bam-

dere anche rinchiuso dietro tre grate. Diogene viveva in una botte, però era più felice di tutti i re della terra.»

« Il vostro Diogene era un babbeo, » profert cupo Ivàn Dmítrič. « Che mi venite a parlare di Diogene e di non so quale comprensione? » si irritò egli a un tratto, balzando in piedi. « Io amo la vita, l'amo appassionatamente! Io soffro di mania di persecuzione, di una continua paura tormentosa, ma ci sono dei momenti in cui mi afferra la sete di vivere, e allora io temo di impazzire. Ho una terribile voglia di vivere, terribile! »

Agitato, egli si mise a camminare per la sala e disse abbassando la voce:

« Quando sogno, mi fanno visita dei fantasmi. Vengono da me certi uomini, io sento le voci, la musica, e mi sembra di passeggiare per i boschi, lungo la riva del mare, e ho una voglia appassionata di vanità e di preoccupazione... Ditemi, dunque, che c'è di nuovo là fuori? Che accade là? »

« Desiderate sapere cosa c'è in città o così, in generale? »

« Ebbene, parlatemi prima della città e poi in generale. »

« Ebbene? In città ci si annoia mortalmente... Non c'è nessuno da ascoltare. Non ci sono nuovi arrivati. No, è arrivato tempo fa il giovane medico Chòbotov. »

« È arrivato che già c'ero io. E che è? Un beccero? »

« Sì, è un uomo senza cultura. E una cosa strana, sapete... A giudicare dal complesso, nelle nostre due capitali non c'è stasi intellettuale, anzi c'è del movimento — perciò dovrebbero esserci anche dei veri uomini; ma, chissà perché, ogni volta ci mandano gente tale che non vorrei neppure vederla. È una disgraziata città la nostra! »

« Sì, una disgraziata città! » sospirò Ivàn Dmítrič, e si mise a ridere. « E in generale come va? Cosa si scrive nei giornali e nelle riviste? »

Nella sala era già buio. Il dottore si alzò e, stando in piedi, cominciò a dire che cosa si scriveva all'estero e in Russia e quale era l'indirizzo che si notava nel pensiero contemporaneo. Ivàn Dmítrič ascoltava con attenzione e faceva delle domande, ma ad un tratto, come se avesse ricordato qualcosa di spaventoso, si prese la testa fra le mani e si coricò sul letto, voltando la schiena al dottore.

« Che avete? » domandò Andrèj Efimýč.

« Voi non sentirete più una parola da me! » disse brusca-
mente Ivàn Dmítrič. « Lasciatemi! »

« Ma perché? »

« Lasciatemi, vi dico! Che diavolo! »

Andrèj Efimýč si strinse nelle spalle, sospirò e uscì. Passando per il vestibolo disse:

« Bisognerebbe pulire qui, Nikíta... C'è un puzzo terribile! »

« Va bene, vostra nobiltà. »

« Che simpatico giovanotto! » pensava Andrèj Efimýč, tornando al suo appartamento. « Da quando son qui, è questo il primo, mi pare, con cui si possa discorrere. Egli sa ragionare e si interessa appunto di quello di cui bisogna interessarsi. »

Leggendo e poi mettendosi a dormire, egli pensò sempre a Ivàn Dmítrič e, svegliatosi il mattino seguente, si ricordò che il giorno innanzi aveva fatto la conoscenza di un uomo intelligente e interessante e decise di tornar da lui alla prima occasione.

x

Ivàn Dmítrič era coricato nella stessa posa del giorno prima, col capo fra le mani e le gambe ripiegate. Il suo viso non si poteva vedere. « Buon giorno, amico mio, » disse Andrèj Efimýč. « Non dormite? »

« In primo luogo, io non vi sono amico, » profert Ivàn Dmítrič col viso sul guanciale, « in secondo luogo, inutilmente vi arrabbattate: voi non otterrete da me neppure una parola. »

« Strano! » mormorò Andrèj Efimýč, turbato. « Ieri conversavamo così tranquillamente, e ad un tratto, chissà perché, vi siete offeso e avete troncato... Probabilmente io mi sono espresso male o, forse, ho enunciato un pensiero non conforme alle vostre convinzioni... »

« Sì, vi credo proprio! » disse Ivàn Dmítrič, sollevandosi e guardando il dottore ironicamente e con ansietà; i suoi occhi erano rossi. « Potete andare a far la spia e a saggiare il terreno in altro luogo, qui non avete niente da fare. Fin da ieri ho capito perché siete venuto. »

« Strana fantasia! » sorrise il dottore. « Allora voi ritenete ch'io sia una spia? »

« Sì, lo credo... Spia o dottore, al cui esame mi si è sottoposto, è la stessa cosa. »

« Ah, in verità, scuśatemi, che... originale siete! »

Il dottore si sedette su di uno sgabello, accanto al letto, e scosse la testa con aria di rimprovero.

« Mettiamo pure che voi abbiate ragione, » disse. « Mettiamo pure ch'io cerchi proditoriamente di cogliervi in fallo per consegnarvi alla polizia. Vi arresteranno e poi vi giudicheranno. Ma forse che in tribunale o in prigione starete peggio di qui? E se vi deportassero o se addirittura vi mandassero ai lavori forzati, sarebbe forse peggio che rimanere in questo padiglione? Io non lo credo... Di che temete dunque? » Evidentemente queste parole agrirono su Ivàn Dmitrič. Egli si sedette tranquillo.

Eran quasi le cinque di sera, l'ora in cui di solito Andrej Efimyc passeggiava per le stanze in casa sua e Dàr'jška gli domandava se non era l'ora di prendere la birra. Fuori il tempo era calmo, sereno.

« Dopo pranzo sono uscito a passeggiare ed ecco che son passato di qui, come vedete, » disse il dottore. « È proprio primavera. »

« Che mese è ora? Marzo? » domandò Ivàn Dmitrič.

« Sì, siamo alla fine di marzo. »

« C'è fango fuori? »

« No, non molto. In giardino ci sono già i sentieri. »

« Ora sarebbe bello andare in calesse in qualche luogo fuori di città, » disse Ivàn Dmitrič, fregandosi gli occhi arrossati, come se si risvegliasse, « poi tornare a casa in un tiepido e comodo studio... e farsi curare il mal di testa da un dottore per bene... È già un pezzo che non vivo più da uomo. Qui è tutto così ripugnante, intollerabilmente ripugnante! »

Dopo l'eccitazione del giorno avanti egli era affaticato e fiacco e parlava malvolentieri. Le dita gli tremavano e dal suo viso si poteva vedere che gli doleva fortemente il capo. « Fra uno studio tiepido e comodo e questa sala non c'è nessuna differenza. » disse Andrej Efimyc. « La pace e la contentezza dell'uomo non sono fuori di lui, ma in lui stesso. »

« Come sarebbe a dire? »

« L'uomo comune attende il bene o il male dal di fuori, cioè dal calesse e dallo studio, ma il pensatore lo attende da se stesso. »

« Andate a predicare questa filosofia in Grecia, dove fa caldo e olezza l'arancio, ma qui non è il suo clima. Con chi dunque ho parlato di Diogene? Con voi forse? »

« Sì, con me ieri. »

« Diogene non aveva bisogno di uno studio o di una stanza riscaldata; laggiù fa caldo lo stesso. Ci si corica in una botte e si mangiano aranci e olive. Ma se avesse dovuto vivere in Russia, non dico nel mese di dicembre, ma nel mese di maggio, avrebbe insistito per avere una camera. Si sarebbe contorto per il freddo, ne son certo. »

« No. Il freddo, come in generale ogni dolore, si può non sentire. Marco Aurelio disse: « Il dolore è una rappresentazione viva del male: fa' uno sforzo di volontà per modificare questa rappresentazione, allontanala, cessa di lagnarli, e il dolore sparirà. » Questo è giusto. Il saggio o, semplicemente, l'uomo che pensa e riflette si distingue precisamente per il fatto che disprezza la sofferenza; egli è sempre contento e non si meraviglia di nulla. »

« Allora io sono un idiota, perché soffro, non sono contento e mi meraviglio della bassezza umana. »

« Voi dite questo a torto. Se mediterete un po' più spesso, comprenderete quanto è insignificante tutto il mondo esteriore che ci turba. Bisogna tendere alla comprensione della vita; solo in essa è il vero bene. »

« Comprensione... » Ivàn Dmitrič fece una smorfia di disgusto. « Esteriore, interiore... Scuśatemi, questo non lo capisco. Io so soltanto, » disse egli, alzandosi e guardando irritato il dottore, « io so che Dio mi ha creato di sangue caldo e di nervi, proprio così! E il tessuto organico, se è vitale, deve reagire ad ogni eccitazione. E io reagisco! Al dolore rispondo con un grido e con le lacrime, a una bassezza con indignazione, a una turpitudine col disgusto. Secondo me, è proprio questo che si chiama vita. Quanto più un organismo è in basso, tanto meno è sensibile e tanto più debolmente risponde agli stimoli, e quanto più è in alto, tanto più è impressionabile e più energicamente reagisce alla realtà. Come non saperlo? È dottore e non sa simili sciocchezze! Per di-

sprezzare la sofferenza, esser sempre contenti e non meravigliarsi di nulla, bisogna ridursi, ecco, in quello stato, » Ivàn Dmitrič indicò il grosso contadino rigurgitante di grasso « oppure temprarsi nelle sofferenze al punto di perdere ogni sensibilità, cioè, in altre parole, cessar di vivere. Scusate, ma io non sono né un saggio, né un filosofo, » continuò Ivàn Dmitrič con irritazione, « e in tutto questo non ci capisco nulla. Non sono in grado di ragionare. »

« Al contrario, voi ragionate magnificamente. »

« Gli stoici, che voi parodiaste, furono uomini notevoli, ma la loro dottrina si è arrestata a duemila anni fa e non ha fatto più un passo innanzi e non potrà farne, perché non è né pratica né vitale. Essa ha avuto un successo soltanto presso una minoranza che passa la vita a studiare e a centellinare le varie dottrine, ma la maggioranza non la capisce. Una dottrina che predica l'indifferenza verso la ricchezza e le comodità della vita, il disprezzo delle sofferenze e della morte è del tutto incomprensibile per l'enorme maggioranza, poiché questa maggioranza non ha mai conosciuto né la ricchezza né la comodità della vita; e disprezzare le sofferenze significherebbe per essa disprezzare la vita stessa, poiché tutta l'esistenza dell'uomo consiste nella sensazione del freddo, della fame, degli oltraggi, delle privazioni e nella paura amletica della morte. In queste sensazioni è tutta la vita: se ne può sentire il peso, la si può odiare, ma non disprezzare. Sì, lo ripeto, la dottrina degli stoici non potrà mai avere un avvenire; progrediscono invece, come voi vedete, dal principio del secolo ad oggi, la lotta, la sensibilità al dolore, le capacità di reagire allo stimolo... »

Ivàn Dmitrič a un tratto perdettero il filo dei pensieri, si fermò e con dispetto si asciugò la fronte.

« Volevo dire qualche cosa di importante, ma mi sono confuso, » disse. « Di che parlavo? Sì! Ecco quel che volevo dire: uno stoico vendette se stesso come schiavo per riscattare il suo prossimo. Ciò significa che anche uno stoico reagiva allo stimolo, perché per un atto così magnanimo come l'ammantamento di sé in favore del prossimo è necessaria un'anima sdegnata e compassionevole. Ho dimenticato qui in prigione tutto ciò che ho studiato, se no mi ricorderei di qualche altra cosa ancora. E se prendessimo Cristo? Cristo

reagiva alla realtà per il fatto che piangeva, sorrideva, si attistava, andava in collera e perfino provava angoscia; Egli non andò incontro alle sofferenze col sorriso, né disprezzò la morte, ma pregò nel giardino dei Getsemani che fosse allontanato da Lui il suo calice. »

Ivàn Dmitrič rise e si sedette.

« Ammettiamo che la tranquillità e la soddisfazione dell'uomo non siano fuori di lui, ma in lui stesso, » disse. « Ammettiamo che sia necessario disprezzar la sofferenza e non meravigliarsi di nulla. Ma voi con quale fondamento predicate queste cose? Siete voi un saggio? Un filosofo? »

« No, non sono un filosofo, ma predicarle deve ognuno perché sono cose ragionevoli. »

« No, io voglio sapere perché vi stimiate competente in fatto di comprensione e di disprezzo delle sofferenze, eccetera. Forse che avete sofferto qualche volta? Avete una nozione delle sofferenze? Scusate: vi hanno frustato nella vostra infanzia? »

« No, i miei genitori nutrivano avversione per i castighi corporali. »

« Mio padre invece mi frustava crudelmente. Mio padre era un duro funzionario che soffriva di emorroidi, dal muso lungo e dal collo giallo. Ma parliamo di voi. In tutta la vostra vita, nessuno vi ha toccato con un dito, nessuno vi ha terrozzato, né picchiato; voi siete sano come un bue. Siete cresciuto sotto le ali di vostro padre e avete studiato a sue spese, poi subito avete acciuffato una sicurezza. Per più di vent'anni avete vissuto in un appartamento gratuito, con ri-scaldamento, illuminazione e servitù, col diritto di lavorare come e quanto vi piace e anche di non far nulla. Per natura siete un uomo pigro, fiacco, e perciò avete cercato di sistemare la vostra vita in modo che nulla vi disturbi e vi faccia cambiar posto. Le vostre funzioni le avete passate all'aiuto-chirurgo e a tutto l'altro canagliume e ve ne siete rimasto al caldo e nella quiete, avete raggranellato del denaro, leggiucchiato dei libri, vi siete diletato con ragionamenti su varie elevate assurdità e (Ivàn Dmitrič guardò il naso rosso del dottore) con bevute. In una parola non avete veduto la vita, non la conoscete per nulla e con la realtà non avete avuto che un contatto teorico. Disprezzate le sofferenze e non vi

Un giorno Michail Aver'janyč arrivò dopo pranzo quando Andrėj Efmjnyč era coricato sul divano. Accadde che proprio in quel momento capitasse anche Chòbotov col bromuro. Andrėj Efmjnyč si sollevò penosamente e si sedette, appoggiandosi con tutt'e due le mani al divano.

« Oggi, mio caro, » cominciò Michail Aver'janyč, « il vostro colorito è assai migliore di ieri. Ma siete un giovanotto! Per Dio, un giovanotto! »

« È tempo, è tempo che vi rimettiate, collega, » disse Chòbotov sbadigliando. « Credo che questa lungaggine abbia stancato anche voi. »

« E ci rimetteremo! » disse allegramente Michail Aver'janyč. « Vivremo ancora cent'anni! Proprio così! »

« Cento no, ma a venti ci si può arrivare, » lo confortava Chòbotov. « Non è niente, non è niente, collega, non vi scoraggiate... Basta di far venir malinconia! »

« Faremo vedere chi siamo! » sghignazzò Michail Aver'janyč, battendo sulle ginocchia all'amico. « Faremo vedere chi siamo! L'estate prossima, se Dio vuole, ce ne andremo al Caucaso e lo gireremo tutto a cavallo, hop! hop! hop! E tornati dal Caucaso, guarda un po', ci diventeremo alle nozze. » Michail Aver'janyč strizzò furbescamente un occhio.

« Vi sposteremo, amiccuccio caro, vi sposteremo... »

Andrėj Efmjnyč a un tratto sentì la schiuma montargli alla gola; il suo cuore si mise a battere terribilmente.

« Questo è volgare! » disse, alzandosi rapido e allontanandosi verso la finestra. « Proprio non capite che dite delle volgarità? »

Egli voleva continuare in tono pacato e cortese, ma contro la propria volontà a un tratto strinse i pugni e li levò al di sopra della testa.

« Lasciatemi in pace! » gridò con una voce mutata, diventando paonazzo e tremando in tutto il corpo. « Fuori! Fuori tutti e due, tutti e due! »

Michail Aver'janyč e Chòbotov si alzarono e lo fissarono dapprima con perplessità, poi con paura.

« Fuori tutti e due! » continuò a gridare Andrėj Efmjnyč. « Idiotti! Stupidi! Non ho bisogno né della tua amicizia, né

delle tue medicine, stupido individuo! È una volgarità! Una porcheria! »

Chòbotov e Michail Aver'janyč, guardandosi l'un l'altro sconcertati, indietreggiarono verso la porta e uscirono nell'anticamera. Andrėj Efmjnyč afferrò la boccetta del bromuro e la scaraventò loro dietro; la boccetta si spezzò con fracasso sulla soglia.

« Andate al diavolo! » gridò, con voce come di pianto, correndo in anticamera. « Al diavolo! »

Dopo l'uscita degli ospiti, Andrėj Efmjnyč, tremando come se avesse la febbre, si coricò sul divano e ancora per lungo tempo ripeté:

« Idiotti! Stupidi! »

Quando si calmò, prima di tutto gli venne in mente che il povero Michail Aver'janyč doveva avere una tremenda vergogna e un gran peso sull'anima, e che tutto ciò era orribile. Ma prima gli era capitato nulla di simile. Dov'eran dunque l'intelligenza e il tatto? Dove la comprensione delle cose e l'indifferenza filosofica?

Tutta la notte il dottore non poté prender sonno per la vergogna e l'ira contro se stesso; la mattina poi verso le dieci si avviò all'ufficio postale e si scusò col direttore.

« Non staremo a ricordare quel che è accaduto, » disse con un sospiro Michail Aver'janyč, stringendogli forte la mano. « A chi ricorderà il passato, gli si cavi un occhio. Ljubavkini! » gridò a un tratto così forte che tutti gli impiegati di posta e il pubblico sussullarono. « Dammi una sedia. E tu aspetta! » gridò a una donna che gli tendeva attraverso lo sportello una lettera raccomandata. « Non lo vedi che sono occupato? Non staremo a ricordare il passato, » continuò dolcemente, volgendosi ad Andrėj Efmjnyč. « Sedetevi, ve ne prego umilmente, mio caro. »

Per un minuto egli si accarezzò in silenzio i ginocchi, poi disse:

« Non m'è neppur passato per la mente di offendervi. Con la malattia non si scherza; lo capisco. Il vostro accesso di ieri ha spaventato tanto me quanto il dottore, e abbiamo poi parlato a lungo di voi. Mio caro, perché non volete occuparvi seriamente della vostra malattia? È mai possibile continuare così? Scusate la mia franchezza d'amico, » balbettò Michail

Aver'janyč, « voi vivete nell'ambiente più sfavorevole: strettezza, sporcizia, mancanza di cure e di medicine... Mio caro amico, ve ne supplico di tutto cuore assieme col dottore: entrate all'ospedale! Là avrete cibo sano, cure e medicamenti. Evgenij Fëdorjč, benché, a dirlo fra noi, sia maleducato, è tuttavia competente e ci si può fidare pienamente di lui. Egli mi ha dato la sua parola che si occuperà di voi. »

Andrëj Efmjč fu toccato da questa sollecitudine sincera e dalle lacrime che a un tratto brillarono sulle guance del direttore delle poste.

« Stimatissimo amico, non credetel' » balbettò egli, mettendosi una mano sul cuore. « Non credete loro. È un inganno! La mia malattia consiste soltanto in questo, che in vent'anni ho trovato in questa città un solo uomo intelligente, e questo è un pazzo. Non ho alcuna malattia, ma semplicemente sono caduto in un cerchio incantato dal quale non c'è uscita. Per me fa lo stesso, sono pronto a tutto. »

« Entrate all'ospedale, mio caro. »

« Per me fa lo stesso, anche in una fossa. »

« Datemi la vostra parola, caro, che ascolterete in tutto Evgenij Fëdorjč. »

« E sia, vi do la mia parola. Ma, lo ripeto, egregio amico, io sono caduto in un cerchio incantato. Adesso tutto, anche la sincera partecipazione dei miei amici, tende a un unico fine: la mia rovina. Io perisco e ho il coraggio di rendermene conto. »

« Caro, voi guarirete! »

« Perché dir questo? » disse Andrëj Efmjč, con irritazione. « Sono pochi gli uomini che alla fine della loro vita non provano quel che io provo adesso. Quando vi dicono che avete qualche cosa come i reni cattivi o l'ipertrofia di cuore e voi cominciate a curarvi, oppure quando vi dicono che siete un pazzo o un delinquente, vale a dire, in una parola, quando la gente tutt'a un tratto rivolge la sua attenzione su di voi, sappiate allora che siete caduto in un cerchio incantato da cui non uscirete più. Più vi sforzerete di uscirne e più ancora vi ci perderete. Rassegnatevi, perché non vi sono più sforzi umani che vi possano salvare. Così almeno sembra a me. »

Frattanto allo sportello si affollava il pubblico. Andrëj

Efmjč, per non disturbare, si alzò e si congedò. Michail Aver'janyč si fece dare ancora una volta la parola d'onore e lo accompagnò fino alla porta esterna.

Quello stesso giorno, verso sera, da Andrëj Efmjč comparve inaspettatamente Chobotov in pelliccia corta e stivaloni alti e gli disse con un tono come se la sera innanzi non fosse accaduto nulla:

« Son venuto da voi per una faccenda, collega. Sono passato a domandarvi se volete fare un consulto con me. »

Pensando che Chobotov lo volesse distrarre con una passeggiata o che, in realtà, gli volesse dar da guadagnare, Andrëj Efmjč si vestì e uscì con lui sulla strada. Egli era felice dell'occasione di poter riparare la sua colpa del giorno innanzi e di far la pace, e nell'anima ringraziava Chobotov il quale non aveva neppur fatto allusione a ciò che era accaduto la vigilia ed evidentemente aveva dei riguardi per lui. Da quell'individuo non colto era difficile aspettarsi una simile delicatezza.

« E dov'è il vostro malato? » domandò Andrëj Efmjč.

« Da me, nell'ospedale. Già da tempo ve lo volevo mostrare... È un caso interessantissimo. »

Entrarono nel cortile dell'ospedale e, fatto il giro dell'edificio principale, si diressero verso il padiglione dove erano ricoverati i pazzi. E tutto questo, chissà perché, in silenzio. Quando entrarono nel padiglione, Nikita, come al solito, balzò in piedi e si mise sull'attenti.

« A un malato è sopravvenuta una complicazione ai polmoni, » disse a mezza voce Chobotov, entrando nella camera con Andrëj Efmjč. « Aspettatevi qui, torno subito. Vado a prendere lo stetoscopio. »

E uscì.

XVII

Scendeva la notte. Ivàn Dmítrič giaceva nel suo letto col viso affondato nel guanciale; il paralitico sedeva immobile, piangeva in silenzio e muoveva le labbra. Il grasso contadino e l'ex-ripartitore dormivano. Tutto era tranquillo.

Andrëj Efmjč sedette sul letto di Ivàn Dmítrič e attese.

« Domani verrà da sé! »

« Non ci faranno uscire mai! » continuava frattanto Ivàn Dmitrič. « Ci lasceranno marciare qui! O signore, è mai possibile che in realtà nell'altro mondo non ci sia l'inferno e che questi mascazzoni siano perdonati? Dov'è la giustizia? Apri, mascazzone, io soffocò! » gridò con voce rauca, scagliandosi contro la porta. « Mi fracasserò la testa! Assassini! »

Nikita aprì rapido la porta, respinse brutalmente con tutte le mani e col ginocchio Andrej Efimjč, poi alzò il braccio e lo colpì col pugno in viso. Parve ad Andrej Efimjč che una enorme ondata salata lo coprisse dalla testa ai piedi e lo trascinasse verso il letto; in realtà egli sentiva in bocca un sapore salato: probabilmente gli usciva sangue dalla bocca. Come se volesse nuotare, egli si mise ad agitar le braccia e si afferrò a un letto, e intanto sentì che Nikita lo colpiva due volte alla schiena.

Ivàn Dmitrič gettò un alto grido. Probabilmente battevano anche lui.

Poi tutto tacque. La luce fioca della luna filtrava attraverso la grata e sul pavimento giaceva un'ombra simile a una rete. Era terribile. Andrej Efimjč si coricò e trattenne il respiro; egli si attendeva con spavento che lo picchiassero ancora. Gli pareva che qualcuno avesse preso una falce e gliela affondasse nel corpo e rigirasse nel petto e nelle viscere. Dal dolore addentò il guanciale e serrò i denti; e a un tratto in mezzo al caos, gli balenò chiaro in mente il terribile e intollerabile pensiero che un dolore proprio uguale avevano dovuto provarlo per anni, un giorno dopo l'altro, quegli uomini che ora sotto il raggio della luna parevano nere ombre. Come era potuto accadere che per lo spazio di più di vent'anni egli non l'avesse saputo o non l'avesse voluto sapere? Egli non aveva conosciuto, non aveva avuto nozione del dolore, non era dunque colpevole, ma la coscienza, intrattabile e dura come Nikita, gli fece provare un senso di freddo dalla testa ai piedi. Saltò su, volle gridare con tutte le sue forze e precipitarsi ad uccidere Nikita, poi Chobotov, il custode e l'aiuto-chirurgo, poi se stesso, ma dal suo petto non uscì un solo suono e le gambe non gli obbedirono; andando si strappò sul petto la veste da camera e la camicia e cadde privo di sensi sul letto.

Il mattino dopo gli doleva la testa, gli fischiavano gli orecchi e in tutto il corpo sentiva male. Ricordarsi della sua debolezza del giorno innanzi non gli dava vergogna. Il giorno prima era stato pusillanime, aveva avuto paura perfino della luna, aveva manifestato apertamente dei sentimenti e dei pensieri che prima nemmeno sospettava in sé. Per esempio, i pensieri sul malcontento della gentuccia filosofeggiante. Ma adesso tutto gli era indifferente.

Non mangiò, non bevve, giacque immobile, in silenzio.

« Per me è lo stesso, » pensava, quando gli facevan delle domande. « Non risponderò... Per me è lo stesso. »

Dopo pranzo arrivò Michail Aver'janyč e gli portò un quarto di libbra di tè e una libbra di marmellata. Venne pure Dar'juška e per un'ora intera rimase dritta accanto al letto con un'aria di ottusa tristezza. Lo venne a visitare anche il dottor Chobotov. Gli portò una boccetta di bromuro e ordinò a Nikita di bruciare qualche cosa nella camera.

Verso sera Andrej Efimjč morì di un colpo apoplettico. Da principio egli sentì un brivido che lo scosse tutto e nausea: gli sembrò che qualche cosa di ripugnante, penetrando in tutto il corpo, persino nelle dita, gli salisse dallo stomaco alla testa e gli ricoprisse gli occhi e gli orecchi. I suoi occhi videro verde. Compresse che era la fine e si ricordò che Ivàn Dmitrič, Michail Aver'janyč e milioni di uomini credevano nell'immortalità. E se veramente ci fosse? Ma egli non voleva l'immortalità e ci pensò soltanto un attimo. Un branco di cervi straordinariamente belli e graziosi, di cui aveva letto il giorno innanzi, gli passò davanti correndo; poi una donna gli porse una lettera raccomandata... Michail Aver'janyč disse qualche cosa. Poi tutto scomparve e Andrej Efimjč perdette i sensi per sempre.

Vennero gli inservienti, lo presero per le braccia e per le gambe e lo portarono nella cappella. Là egli giacque sulla tavola con gli occhi aperti, e di notte la luna lo illuminò. Il mattino dopo, venne Sergej Sergeič, pregò devotamente sul crocifisso e chiuse gli occhi del suo ex-superiore.

Di lì a un giorno Andrej Efimjč fu sepolto. Ai funerali c'erano soltanto Michail Aver'janyč e Dar'juška.